

FLAVIA CRISTALDI

I NUOVI SCHIAVI: GLI IMMIGRATI DEL GRAN GHETTO DI SAN SEVERO

1. INTRODUZIONE. – Il mercato del lavoro italiano è attraversato ormai da tempo da un processo di forte segmentazione per il quale strati sociali e gruppi etnici rimangono imbrigliati in alcune tipologie occupazionali con scarse possibilità di ascesa sociale. Gli immigrati, pur se in possesso di competenze specialistiche, rappresentano braccia a basso costo da utilizzare con buon profitto nel settore informale, soprattutto in quelle attività caratterizzate da un uso intensivo su scala temporale e spaziale, come ad esempio alcuni lavori agricoli. La mancanza di legami familiari, comunitari e territoriali, le necessità di guadagno, le differenze culturali, la scarsa conoscenza dei propri diritti e le difficoltà linguistiche, costituiscono tutti elementi che caratterizzano un esercito di lavoratori disposti ad accettare anche situazioni disumane e di sfruttamento para-schiavistico.

Lungi dall'essere un esercito di riserva, bensì un elemento funzionale all'intero sistema economico, tale collettività si rapporta ai proprietari terrieri italiani e agli intermediari (italiani e stranieri), i cosiddetti caporali, finendo per vivere ai margini della società in situazioni spesso peggiori di quelle vissute nel paese di partenza.

La marginalità è rappresentata non soltanto dalla precarietà occupazionale, ma soprattutto dall'assenza dei diritti fondamentali. Mancano i contratti regolari, i compensi sono ad di sotto dei minimi riconosciuti, la libertà di movimento è fortemente limitata per cui persiste uno stato di soggezione continuativa. Anche gli alloggi esprimono la precarietà e la marginalità di questi individui, costringendo gli immigrati a vivere sotto una lamiera infuocata (quando c'è), in agglomerati temporanei spesso privi di luce elettrica, acqua potabile e servizi igienici, andando soggetti al controllo e alle imposizioni dei caporali. Questi agglomerati temporanei, costruiti con materiali di recupero, sono localizzati in aperta campagna, proprio lì dove la stagionalità richiede manodopera per la raccolta dei prodotti agricoli. Nati spontaneamente in mezzo alla pianura, situati in luoghi non segnalati nei quali si arriva con il passaparola, questi veri e propri ghetti in aree rurali accolgono al loro interno centinaia di immigrati, arrivando, in alcuni periodi, ad ospitarne anche più di mille.

Nell'area foggiana i ghetti prevalentemente estivi si diffondono tra i campi coltivati: oltre al Gran Ghetto di San Severo si annovera quello di Cicerone, dove vivono braccianti maliani e ivoriani, quello di Borgo Mezzanone, alle spalle del

Centro di accoglienza per richiedenti asilo, dove soggiornano per lo più somali ed eritrei, oppure ancora il ghetto di Borgo Libertà, tra Cerignola e Stornarella, dove si trovano molte centinaia di ghanesi.

L'area del Tavoliere, comunque, non è l'unica area rurale nella quale si concentrano tali forme di ghettizzazione e sfruttamento perché, purtroppo, pur con specificità proprie, è facile rintracciarne molte altre in Italia. Come viene messo in evidenza dal primo Rapporto su agromafie e caporalato realizzato dalla FLAI-CGIL (Osservatorio Placido Rizzotto, 2012), anche il Nord e il Centro Italia nascondono realtà di sfruttamento ma "quello pugliese è risultato il modello estremo dello sfruttamento lavorativo nell'agricoltura ricca, in cui si concentrano simultaneamente violazioni dei diritti su più livelli, riscontrabili raramente con la medesima intensità in altre aree del Mezzogiorno" (Pugliese, 2012, p. 13).

La presente ricerca vuole appunto evidenziare la caratterizzazione estrema dello sfruttamento lavorativo degli immigrati presenti nel Gran Ghetto di San Severo per il quale nel nuovo millennio è possibile parlare di nuove schiavitù ed evidenziare come anche le caratteristiche fondiari e insediative del Tavoliere incidano sul fenomeno: infatti "la maggiore dispersione territoriale e la precarietà degli insediamenti rendono gli immigrati più che altrove succubi dei caporali" (Pugliese, 2012, p. 13).

Per lo svolgimento della ricerca l'uso esclusivo d'informazioni statistiche avrebbe sicuramente limitato il processo di comprensione e si è ritenuto quindi necessario anche un lavoro sul campo per la somministrazione di interviste non strutturate. Gli stessi dati statistici disponibili a livello comunale, del resto, non sono in grado di delineare la consistenza della popolazione del Ghetto perché, rilevando soltanto gli stranieri residenti ufficialmente nel territorio, offrono un'immagine distorta della realtà estiva e dei flussi che caratterizzano gli occupati nell'agricoltura stagionale. Le interviste dirette e il lavoro sul terreno, affiancandosi al dato quantitativo, hanno permesso di cogliere indicazioni e opinioni utili a contestualizzare la situazione e a dare uno spessore umano alla marginalità territoriale.

2. I NUOVI SCHIAVI. – La storia ha ancora memoria della schiavitù, dei milioni di persone assoggettate, vendute, usate, sfruttate, donne e uomini, ma anche bambini e bambine considerati oggetti privi di alcun diritto che erano funzionali ai contesti sociali ed economici delle diverse epoche. Erano individui che avevano un prezzo, perché venivano venduti e acquistati, ma davano nel lungo periodo bassi profitti. Kevin Bales rintraccia le caratteristiche generali dello schiavismo antico e sostiene che pur nella diffusione di tale pratica il numero degli schiavi potenziali era piuttosto basso e, di conseguenza, il loro valore come merce in vendita era alquanto alto (Bales, 2002). L'esplosione demografica che si è verificata nel pianeta negli ultimi due secoli ha creato, invece, un esercito di potenziali schiavi abbassandone il prezzo. Anche se attualmente nel contesto economico internazionale non si verifica, se non di rado, l'acquisto vero e proprio delle persone ma si perseguono altre forme di sfruttamento e di assoggettamento, il fatto che l'offerta di milioni di migranti presenti o provenienti dai Paesi del Terzo Mondo abbia creato un mercato così ricco ha abbassato il valore dei singoli lavoratori.

Tale disponibilità ha fatto anche sì che ai legami duraturi che s'instauravano tra padrone e schiavo, per i quali quest'ultimo veniva mantenuto per anni, si andassero sostituendo quei legami temporanei che hanno creato la cosiddetta schiavitù "usa e getta" (Bales, 2002). Le persone vengono attualmente utilizzate per un periodo breve e poi vengono lasciate andare. Si formano così nuove schiavitù temporanee e non definitive che, alla luce dell'abolizione del possesso legale delle persone, necessitano oggi di una nuova definizione.

Gli attivisti contro la schiavitù affermano che la "nuova schiavitù" può essere individuata attraverso la presenza di tre elementi distintivi. In primis l'involontarietà, nel senso che lo schiavo non può fuggire dal controllo imposto, non ha quindi scelto volontariamente di sottomettersi (Bales, 2007). Il secondo risiede nel forte sfruttamento economico (Craig *et al.*, 2007) che si può manifestare, ad esempio, nell'assenza di un compenso monetario o nell'acquisizione di una somma talmente limitata che permette la sola sopravvivenza dell'individuo (Bales, 2007). Il terzo elemento è l'esistenza o la prospettiva della violenza, tenendo presente, in ogni caso, che la violenza fisico o psichica ha diversi gradienti e deve essere sempre contestualizzata (Moravcsik, 1998).

Invece di due categorie contrapposte, che fanno sì che un individuo appartenga rigidamente all'una o all'altra, è necessario considerare una sorta di continuum lineare lungo il quale si dispiegano le diverse forme di sfruttamento, asservimento, sottomissione e altre forme di privazione della libertà. Non è possibile dividere nettamente libertà e schiavitù rintracciando l'assenza di volontà del migrante, cioè la sua completa opposizione alla situazione di sfruttamento, quale elemento imprescindibile per la presenza della schiavitù perché, come emerge dalla letteratura, dalle interviste e dall'osservazione diretta dell'Autrice, molto spesso i migranti sono consapevoli della situazione di sfruttamento di vessazione e di schiavitù esistente ma scelgono di viverla come "male minore" (Steinfeld, 2001).

Pur nell'utilità dell'individuazione delle caratteristiche peculiari delle nuove schiavitù, soprattutto in vista di un riconoscimento e di una presa in carico del problema sia da parte della comunità sociale che politica, alcuni ricercatori sottolineano il rischio che risiede nella definizione di schiavitù come categoria opponibile a quella della libertà (O'Connell Davidson, 2010). La presenza di un binomio quale schiavitù/libertà, quale espressione di due categorie contrapposte, secondo Julia O'Connell Davidson rischia d'individuare solo un gruppo di vittime da salvare dalla schiavitù dimenticando tutte quelle persone (nello specifico migranti) sottoposte a diverse forme di sfruttamento che vivono anch'esse una ristrettezza della loro libertà. L'individuo non sarà quindi dentro/fuori del fenomeno della schiavitù (come categoria) ma presenterà un certo grado di sfruttamento/schiavitù (continuum), consentendo di attirare l'attenzione della società anche verso questi casi di privazione parziale della libertà, privazione che richiede una soluzione sociale ma soprattutto politica.

La definizione di "nuova schiavitù", quindi, non deve essere categorica, assumendo come necessaria la compresenza dei tre elementi distintivi già indicati dagli attivisti, ma deve essere utilizzata in un senso molto più ampio, prevedendo al suo interno le molte forme di sfruttamento che sono diffuse nel nostro territo-

rio. Carchedi, Mottura e Pugliese, ad esempio, rintracciano in Italia diverse forme di para-schiavismo (Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003). I nuovi schiavi hanno un rapporto di lavoro contrattuale basato esclusivamente su espressioni verbali, hanno orari di lavoro estenuanti e un salario molto inferiore a quello regolare, non hanno nessuna forma assicurativa e non hanno l'uso di un alloggio dignitoso; non hanno altro che braccia da sfruttare. Anche nell'ultimo *Dossier Statistico Immigrazione* si cita lo sfruttamento schiavistico dei lavoratori agricoli stagionali: "altri settori in cui si riscontra il lavoro para-schiavistico, sono quello dei servizi (...) e quello agricolo, soprattutto nella fase di raccolta dei prodotti orto-frutticoli (su campo o in serra)" (Unar, 2013, p. 283).

I rapporti di subordinazione schiavistica, secondo Bales, attualmente non sono condizionati dall'appartenenza etnica ma l'analisi del contesto italiano sembra indicare, invece, come anche la provenienza geografica dei lavoratori abbia un suo ruolo nel fenomeno. Pure se per i proprietari terrieri o per gli intermediari gli immigrati giunti dalle aree sub-sahariane rappresentano un bacino di manodopera indistinto dal quale attingere braccia, la nuova normativa comunitaria sembra indirettamente facilitare il coinvolgimento di lavoratori neo-comunitari (tra i quali rumeni e albanesi) nell'agricoltura informale. I datori di lavoro, infatti, coinvolgendo i cittadini dell'Unione Europea non incorrono nelle sanzioni per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Ma al momento la raccolta dei prodotti ortofrutticoli nelle aree meridionali è svolta soprattutto da immigrati africani. Quindi i rapporti schiavistici non vengono importati da uno o più Stati esteri ma vengono creati sul territorio nazionale in risposta alle condizioni indotte dall'ordinamento generale.

L'essere stranieri, l'appartenere ad un'etnia diversa da quella della società ospitante, incide anche su un processo di maggiore straniamento rispetto a quanto si verificava decenni addietro. I nuovi caporali, infatti, non sono sempre italiani ma sono essi stessi stranieri, vecchi immigrati che sfruttano la loro esperienza e la loro conoscenza del territorio e del sistema. Perché se l'assoggettamento ai vecchi caporali, fenomeno già esistente tempo addietro ma caratterizzato da una relazione comunitaria o di appartenenza etnica tra caporale e lavoratore, creava pur sempre un legame, la presenza dei nuovi caporali, italiani o stranieri che siano, secondo Alessandro Leogrande, crea oggi dei rapporti temporanei e distaccati che non trovano più neanche il conforto dell'appartenenza ad una comunità e volgono lo sfruttamento in schiavismo. "Ed è questa doppia condizione di estraneazione (rispetto al paesino del tavoliere in cui non fanno niente e, soprattutto, rispetto al caporale con il quale, per quanto loro connazionale, non hanno alcun vincolo sociale, comunitario) che trasforma i braccianti in schiavi" (Leogrande, 2008, p. 78). I vecchi caporali avevano un rapporto con il territorio e con la comunità che vi era insediata, i braccianti vivevano nei centri insediativi e raggiungevano le campagne ogni giorno, erano tutti quindi inseriti in un sistema sociale che, nonostante le difficoltà, fungeva da punto di riferimento. La localizzazione insediativa dei nuovi lavoratori immigrati, situati tra i campi nell'invisibilità dei ghetti, finisce per sradicare gli individui dal territorio, togliendo loro anche il legame con la terra. Il nuovo caporalato straniero, quindi, rappresenta una profonda mutazione antropologica rispetto al vecchio caporalato e porta i nuovi

schiavi alla doppia estraniamento: estraneità ai datori e procacciatori di lavoro ed estraneità al territorio.

Il problema dello sfruttamento dei lavoratori immigrati e del lavoro nero caratterizza buona parte del sistema agricolo meridionale e anche italiano (Longo, 2011-2012). L'interessante rapporto pubblicato dalla Fondazione Placido Rizzotto su agromafie e caporalato dimostra la presenza e la diffusione capillare di tali fenomeni lungo tutta la penisola e nelle isole (2012). Con la mappatura dei territori a rischio caporalato e con forme di grave sfruttamento lavorativo in agricoltura i ricercatori hanno evidenziato come i cicli del lavoro agro-alimentare nelle diverse regioni italiane richiedano e utilizzino migliaia di stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno e non, senza offrire gli adeguati compensi economici e le tutele legali, sconfinando molto spesso nella coercizione e nella violenza. Ma il coinvolgimento ormai strutturale della compagine straniera finisce per sfruttare soprattutto quelli che

si trovano in una posizione di manifesta vulnerabilità sociale ed economica: o perché gli è scaduto il permesso di soggiorno e fanno fatica a riacquistarlo; o perché gli viene richiesto il passaporto/documento di identità per sottostare a regole lavorative altrimenti non accettate o perché, infine, si tratta di contingenti di lavoratori irregolari (Osservatorio Placido Rizzotto, 2012, p. 91).

Pur se le sacche di sfruttamento sono presenti in quasi tutte le Regioni italiane, sono soprattutto quelle meridionali ad essere note. In Calabria, ad esempio, si cita spesso l'area della Piana di Gioia Tauro – Rosarno, di Sibari e di Cirò – Crotone dove le operazioni di raccolta degli agrumi, delle olive e dell'uva sono svolte soprattutto da immigrati (come sottolinea la ricerca Inea per il 95% caratterizzati dalla clandestinità, Cicerchia, Pallara, 2009) mentre in Campania sono soprattutto le zone di Castel Volturno e Villa Literno a rappresentare i principali luoghi d'insediamento. All'interno di questo panorama spesso celato e mostrato superficialmente come conseguenza di una immigrazione irregolare, l'esperienza degli abitanti del Gran Ghetto di San Severo rappresenta una delle espressioni maggiormente esemplificative delle nuove forme di schiavitù.

3. IL CONTESTO RURALE. – Nella vasta pianura del foggiano,

su questo comprensorio costituito da un insieme di poche grandi proprietà tenute per la quasi totalità della superficie a pascolo e cerealicoltura, e sul quale sorgevano una trentina di vecchie «masserie», ricorrendo all'istituto dell'esproprio, soprattutto delle superfici non coltivate o ritenute mal coltivate, fu attuato un appoderamento che interessò ben 22.558 ettari (Opera Nazionale Combattenti, 1955, p. 23).

Nel periodo fascista venne infatti realizzata quella grande opera di bonifica e appoderamento che ha trasformato le aree malsane del Tavoliere in una fertile pianura, concorrendo alla costruzione del paesaggio caratteristico delle zone bonificate in epoche fasciste per le quali si osservavano le case sparse, disseminate lungo i poderi, e i pochi centri con i servizi collettivi. Nell'arco di pochi decenni il Tavoliere si è così configurato quale una delle maggiori aree agricole del Paese, con una grande incidenza della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e della Superficie Agricola Totale (SAT) sull'intera superficie territoriale.

Ancora oggi, nonostante le trasformazioni che hanno interessato l'area, la quasi totalità delle aziende agricole è a conduzione diretta e, come si afferma nel Programma di Sviluppo Rurale Feasr 2007-2013 della Regione Puglia, il ricorso a forze lavoro esterne all'azienda è limitato all'esecuzione delle operazioni colturali che richiedono un maggior fabbisogno lavorativo (quale ad esempio la raccolta).

In questi ultimi anni, lungo l'intera Penisola si è assistito al processo di concentrazione agricola per il quale le aziende di piccole dimensioni tendono a scomparire e gran parte dei loro terreni vengono acquisiti da aziende agricole già esistenti (SGI, 2012) e anche la Puglia, con le sue diversità provinciali e i suoi tempi, segue questo andamento.

Nonostante l'estensione regionale della Superficie Agricola Utilizzata (la Puglia si configura nel 2010 come seconda regione italiana per SAU dopo la Sicilia), le dimensioni medie delle aziende agricole pugliesi (SAU media aziendale = 4,6 ettari per azienda) sono ancora molto inferiori non soltanto a quelle della media nazionale (7,9) ma anche a quelle della media meridionale (6,2). La provincia di Foggia ha un comportamento diverso dal resto della Regione, cioè dai sistemi agricoli tabulari (caratterizzati dalla presenza equilibrata delle aziende di tutte le classi di ampiezza), perché qui si riscontra quasi il 50% delle aziende regionali con una SAU maggiore dei 20 ettari, ad indicare quindi la presenza di aziende medie e grandi che sfruttano da decenni la vastità della pianura (Grillotti di Giacomo, 2000).

La morfologia del Tavoliere, infatti, condiziona sia la natura che la struttura delle attività economiche, al punto che in provincia di Foggia il 42% del totale delle imprese opera nell'agricoltura, rispetto ad una media regionale del 27%. La concentrazione di aziende agricole nell'area, l'estensione delle aziende stesse (un'azienda sita nei pressi del Ghetto ha un'estensione di circa 3.000 ettari), la natura delle colture praticate, la distribuzione delle abitazioni e della manodopera residente in case sparse (e la scarsità di un bacino di manodopera dal quale attingere per tempi brevi) concorrono a richiamare da altri siti manodopera, soprattutto straniera, su base stagionale. Infatti, mentre al Nord gli stranieri rappresentano quasi un terzo degli occupati a tempo indeterminato, nelle regioni meridionali questi costituiscono solo un ottavo (contro un sesto delle Isole), perché la loro partecipazione al settore agricolo, di converso, si concentra nell'occupazione saltuaria e irregolare. I dati forniti dall'ultimo *Dossier Immigrazione* dimostrano (sommando gli stranieri occupati in agricoltura con contratto a tempo determinato e indeterminato, agli stranieri entrati con permesso di soggiorno per lavoro stagionale) come la provincia di Foggia sia la provincia italiana a maggior presenza di lavoratori agricoli stranieri (con il 6,4% sul totale nazionale), ma il primato le deriva proprio dall'altissima occupazione stagionale (UNAR, 2013).

Tra gli elementi che hanno trasformato nel tempo il Tavoliere, e che incidono sulla richiesta di manodopera stagionale, si annovera anche una modificazione nel ciclo dell'agricoltura, per il quale si è passati da una monocoltura in successione a un piano di rotazione che prevede l'avvicendamento di diverse colture. Negli anni passati i campi dedicati alle colture estensive erano in buona parte coltivati a frumento ma dopo il raccolto venivano lasciati a riposo in vista del nuovo anno e della nuova semina. Le vaste opere di redenzione dell'area realizzate in epoca fascista avevano infatti creato una pianura "destinata" alla coltura del frumento: "Nella storia del

Tavoliere resta, comunque, un dato caratteristico che in epoca fascista, a rottura con un passato desolato, apparvero le prime case sparse sulla pianura, con terreni, però, poco rispondenti alle reali esigenze dei contadini, in quanto le opere di bonifica li avevano resi idonei solo ad una monocoltura di grano” (Fatigato, 1976, p. 63).

L'uso dei fertilizzanti e della meccanizzazione ha fatto sì che negli ultimi anni, invece, dopo la mietitura molto spesso vengono tolte le stoppie e i campi vengono riutilizzati per le colture ortive, tra le quali spicca quella del pomodoro. L'introduzione di una meccanizzazione sempre più spinta potrebbe limitare l'utilizzo della manodopera ma molti agricoltori dell'area preferiscono utilizzare ancora l'intervento umano. Per la raccolta del pomodoro, sia da mensa che per usi industriali, ad esempio, si utilizzano i braccianti nonostante le nuove macchine per la raccolta presenti sul mercato tendano a diffondersi anche in quest'area.

Il Tavoliere si è così andato trasformando da pianura ricca di spighe bionde a pianura dell'oro rosso, come viene chiamato il pomodoro pugliese, con conseguenze nefaste sia da un punto di vista ambientale che sociale:

L'osservazione dei dati sulla coltivazione del pomodoro in Capitanata conferma l'esistenza di nodi tipici delle coltivazioni a scala industriale (irrigazione, concimi minerali e prodotti fitosanitari, sementi ibride, impiego di lavoro giuridicamente irregolare che producono gravi impatti territoriali: sovra-sfruttamento idrico, degrado qualitativo di acque e suolo con conseguente processo di desertificazione, riduzione della biodiversità e sfruttamento del lavoro) responsabili dell'impovertimento ecologico e dell'accrescimento della vulnerabilità ambientale e sociale (Ciervo, 2013, pp. 308-309).

Nelle campagne del Tavoliere, infatti, viene coltivato più di un terzo dei pomodori prodotti in Italia (dai dati ISTAT risulta che nel 2012 l'Emilia-Romagna e la Puglia hanno prodotto circa il 60% dei 46 milioni di quintali di pomodori). Valutato il prezzo del pomodoro sul mercato centro-meridionale di ciascun anno (nel 2013 solo il 3 giugno è stato trovato l'accordo tra le Organizzazioni dei produttori e l'Associazione nazionale delle imprese conserviere, circa un mese e mezzo dopo l'accordo siglato per il Nord Italia, *Il Sole24ore*), se vantaggioso, molti proprietari eliminano le stoppie residue e piantano i pomodori. Le piante, che non hanno bisogno di sostegni, crescono velocemente al sole e in breve tempo raggiungono il periodo di maturazione. Per evitare di dover ripassare più volte tra gli arbusti per raccogliere di volta in volta i frutti maturi, e dal momento che per l'industria conserviera (sia di pelato intero che a pezzi) i frutti devono essere di dimensioni omogenee e di colorazione uniforme, gli agricoltori spesso irrorano le piante con prodotti chimici che dopo pochi giorni permettono la maturazione contemporanea di tutti i frutti. Tale pratica colturale permette di pianificare il tempo della raccolta ma incide sulla richiesta di manodopera.

Dal momento che le operazioni di raccolta del pomodoro prevedono tempi ristretti, nel senso che quando i pomodori sono maturi devono essere raccolti immediatamente, tale coltura richiede la disponibilità di molta manodopera solo per pochi giorni nei mesi di luglio e agosto. La fragilità di tale sistema lavorativo, incapace di assicurare lavoro e guadagno su base annuale, incide sulle caratteristiche dei lavoratori. Mentre per la “campagna del grano” nella seconda metà del 1900 si muovevano verso queste aree decine di migliaia di braccianti italiani, in gran

parte provenienti dalla Terra di Bari (Fiori, Varraso, 2000), negli ultimi decenni alle offerte del mercato del lavoro rispondono quasi esclusivamente gli immigrati stranieri. Questi tempi concentrati fanno sì che “anche nella Provincia di Foggia [...] le aziende preferiscono impiegare stranieri già presenti sul territorio anziché avvalersi del meccanismo delle quote dei flussi stagionali. Ciò per ragioni di urgenza (i datori di lavoro non possono aspettare i lunghi tempi di attesa per il rilascio dei Nulla Osta) e della grande disponibilità di lavoratori migranti già presenti sul territorio” (OIM, 2010, p. 27).

Di questi ultimi solo una piccola percentuale risiede sul territorio foggiano per l'intero anno – dove svolge attività legate anche alla raccolta di prodotti autunnali e invernali (uva, cavoli, carciofi, etc.) –, perché la maggior parte arriva invece da altre Regioni meridionali, seguendo il cosiddetto ciclo stagionale. Ai migranti inseriti nel circuito dell'agricoltura su base annuale si affiancano gli immigrati che nei mesi invernali svolgono attività legate al settore secondario e terziario (attività localizzate anche nel settentrione italiano) e utilizzano le ferie estive per aumentare i guadagni partecipando alle operazioni temporanee della raccolta.

La raccolta consiste nello sradicamento delle piante e nell'inserimento dei pomodori nei cassoni. Tale operazione permette il riempimento di circa un cassone l'ora (o poco più) e, da quanto emerso dalle interviste effettuate dall'Autrice nell'area del Ghetto a luglio 2013, il raccogliitore viene pagato 3,5 euro a cassone. La maggior parte dei pomodori raccolti viene trasportata nelle aziende alimentari di Salerno mentre nell'area ne rimane solo un 10%.

Da un'indagine dell'INEA si rileva che la maggior parte dei lavoratori immigrati attivi in agricoltura è di sesso maschile, di età compresa tra i 20 e i 40 anni, non ha una specializzazione né un titolo di studio, è appena arrivata in Italia e l'impiego agricolo rappresenta il modo più facile per guadagnare qualcosa (Cicerchia e Pallara, 2009). I lavoratori, inoltre, cercano di ottenere un permesso di soggiorno che consenta loro di rimanere regolarmente in Italia e di spostarsi in settori più redditizi e meno pesanti. In genere i lavoratori immigrati stagionali vivono in Italia da soli e l'essere “senza famiglia” li spinge ad accettare anche orari molto gravosi.

L'assenza di un permesso di soggiorno ben si coniuga con l'assenza di contratti e di tutele legali ma dalle indagini di *Medici Senza Frontiere* si registra che l'assenza di tutela è presente anche tra gli stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno. Anzi, dalle loro ricerche risulta che nel 2008 il 50% degli immigrati presenti nell'area del Ghetto di San Severo è regolare. Nonostante questi ultimi abbiano tutti i documenti, ben l'88% di loro è senza un contratto di lavoro (Medici Senza Frontiere, 2008).

Oltre ai problemi legati agli aspetti giuridici del rapporto di lavoro in essere con i proprietari terrieri, gli immigrati si trovano “incastrati” nel sistema di controllo e sfruttamento operato dai caporali che, come già evidenziato, spesso non sono italiani ma stranieri. “Si tratta per lo più di ex lavoratori stagionali che, negli anni, si sono guadagnati la fiducia del proprietario terriero il quale ha appaltato loro il reclutamento di lavoratori” (Medici Senza Frontiere, 2005, p. 64) e vengono oggi chiamati i *capineri*.

4. L'IMMIGRAZIONE A FOGGIA E NEL TRIANGOLO DEL GHETTO. – La presenza di lavoratori immigrati nell'area foggiana cambia profondamente su base stagionale perché di là dalla concentrazione estiva l'effettiva popolazione straniera che risiede stabilmente nella Provincia è decisamente inferiore alla media nazionale. In Puglia, al censimento del 2011, sono risultati residenti 82.680 stranieri (comunitari e non) (Tab. 1), dei quali il 55,3% di sesso femminile, con una incidenza degli stranieri sul totale della popolazione del 2%, mentre la media nazionale è del 6,7%. Il principale gruppo nazionale presente nella Regione proviene dall'Albania. Sbarcati in numero massiccio nel 1991, gli albanesi residenti in Puglia si sono velocemente trasformati da una minaccia ad una opportunità e si sono innestati nel tessuto produttivo e sociale. Nei due decenni trascorsi dai primi consistenti arrivi ad oggi, gli immigrati sono giunti in Puglia da diverse aree di partenza, anche in relazione alla situazione internazionale: nel 1992-93 sono arrivati i Somali, nel 1998 i Curdi e i Kosovari, nel 2003 gli Eritrei e negli ultimi anni Maghrebini e Sub-sahariani. Gli immigrati di provenienza africana presenti in Regione si concentrano soprattutto in Provincia di Foggia.

Tab. I – CITTADINI NON COMUNITARI REGOLARMENTE PRESENTI IN PROVINCIA DI FOGGIA E NELLA REGIONE PUGLIA, PER AREA GEOGRAFICA E PER PRINCIPALI PAESI DI CITTADINANZA.

PAESI DI CITTADINANZA	FOGGIA	% Foggia su Regione	TOTALE REGIONE	PAESI DI CITTADINANZA	FOGGIA	% Foggia su Regione	TOTALE REGIONE
EUROPA	4.348	6,5	28.703	ASIA	1.582	2,37	15.066
Centro-orientale	4.344	6,5	28.641	Occidentale	227	0,34	3.397
<i>di cui: Albania</i>	2.221	3,3	22.488	Centro-meridionale	724	1,08	5.338
<i>Macedonia, ex Rep. Jugoslava</i>	316	0,5	567	<i>di cui: Bangladesh</i>	137	0,21	911
<i>Moldavia</i>	131	0,2	480	<i>India</i>	192	0,29	2.286
<i>Federazione Russa</i>	146	0,2	764	<i>Pakistan</i>	199	0,3	668
<i>Ucraina</i>	1.324	2	2.693	Orientale	631	0,94	6.331
Altri paesi non comunitari	4	0	62	<i>di cui: Cina, Rep. Popolare</i>	551	0,82	4.710
AFRICA	4.517	6,8	19.743	AMERICA	418	0,63	3.237
Settentrionale	2.443	3,7	11.111	Settentrionale	53	0,08	396
<i>di cui: Marocco</i>	1.928	2,9	8.032	Centro-meridionale	365	0,55	2.841
<i>Tunisia</i>	347	0,5	1.997	<i>di cui: Brasile</i>	102	0,15	1.047
Occidentale	1.324	2	3.996			0	
<i>di cui Burkina Faso</i>	114	0,2	150	OCEANIA	10	0,01	43
<i>Costa d'Avorio</i>	149	0,2	330	APOLIDI	2	0	7
<i>Ghana</i>	137	0,2	223				
<i>Nigeria</i>	406	0,6	851	TOTALE	10.877	16,28	66.799
<i>Senegal</i>	233	0,3	1.897				
Orientale	683	1	4.427				
<i>di cui: Eritrea</i>	130	0,2	1.128				
<i>Somalia</i>	496	0,7	1.649				
Centro-meridionale	67	0,1	209				

Fonte: dati ISTAT al 1 gennaio 2011.

La reale presenza di lavoratori immigrati nelle campagne foggiane durante i mesi estivi e l'appartenenza etnica si discosta significativamente dai dati ufficiali appena presentati. Non sono tanto gli stranieri residenti stabilmente nel territorio a rispondere alla massiccia chiamata a raccolta da parte degli operatori agricoli, quanto piuttosto gli immigrati non regolarmente soggiornanti nell'area o quelli provenienti da altre aree agricole inseriti nel circuito dei lavori agricoli stagionali ai quali si aggiungono i migranti regolarmente occupati nelle industrie del Nord che si spostano nel mese di chiusura della fabbrica ed integrano i guadagni. Tale situazione è confermata dall'*Indicatore di impiego lavorativo* elaborato dai ricercatori del CNEL, che finisce per posizionare Foggia quale ultima tra le province italiane (CNEL, MLPS, 2013). I datori di lavoro che operano nella provincia utilizzano gli stranieri per brevi periodi nel corso dell'anno a differenza di quanto rilevato in altre Province, soprattutto del Nord, dove la proporzione s'inverte e la maggior parte dei lavoratori stranieri ha un'occupazione duratura.

Anche nell'area del Gran Ghetto di San Severo, come nell'intera provincia di Foggia, la presenza di immigrati stanziali è molto contenuta mentre quella stagionale è decisamente consistente.

Il Ghetto sorge in una località isolata ai margini del confine amministrativo comunale a poche centinaia di metri dai comuni di Foggia e di Rignano Garganico (Fig. 1).

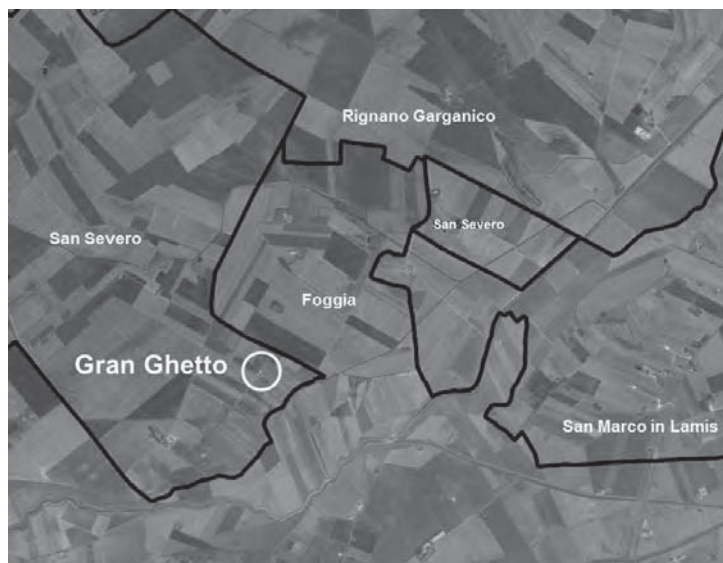


Fig. 1 – Il sito del Gran Ghetto e i confini amministrativi dei Comuni contermini.
Fonte: rielaborazione grafica dell'Autrice su immagine *google maps*.

Nei primi due comuni vivono stabilmente e regolarmente circa 4.000 stranieri e nel comune di Rignano ne risultano meno di 200 (Tab. 2). Durante la stagione estiva, invece, si registrano molte migliaia d'immigrati che non appartengono, quindi, al ristretto numero dei residenti stabili. L'arrivo stagionale di stranieri è confermato anche dalla provenienza nazionale degli stessi perché, come dimostra-

no i dati Istat disponibili (www.istat.it), dei circa 4.000 stranieri residenti nei due comuni di San Severo e Foggia più di 1.500 sono rumeni, più di 600 sono ucraini, più di 500 sono albanesi, mentre gli africani sub-sahariani (quelli presenti nel Gran Ghetto) sono soltanto poche decine. Gli abitanti estivi del Gran Ghetto, quindi, di prevalente origine del Mali, Senegal, Burkina Faso, Guinea Bissau e Guinea, così come rilevato anche dai ricercatori dell'Osservatorio Placido Rizzotto (2012), provengono in buona parte dalle altre realtà pugliesi o, addirittura, da altre zone della Penisola. Un ulteriore elemento che concorre ad indicare una prevalente immigrazione stagionale da parte degli stranieri presenti durante i mesi estivi nel Gran Ghetto risiede nell'appartenenza di genere della popolazione straniera stabilmente residente nei comuni del triangolo e della stessa intera provincia. L'alta presenza di individui di sesso femminile, infatti, rende ancora più improbabile la forte concentrazione maschile all'interno del Gran Ghetto, sostenendo l'ipotesi, al contrario, del pendolarismo estivo da parte di numerosi individui di sesso maschile provenienti da altre zone regionali o extra-regionali.

Tab. II – POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE NEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI FOGGIA.

COMUNE	M	F	Totale	% su tot. Provincia	COMUNE	M	F	Totale	% su tot. Provincia
Accadia	32	35	67	0,4	Monte Sant'Angelo	54	85	139	0,8
Alberona	6	5	11	0,1	Motta Montecorvino	4	5	9	0,1
Anzano di Puglia	7	16	23	0,1	Orsara di Puglia	20	31	51	0,3
Apricena	297	291	588	3,4	Orta Nova	238	320	558	3,2
Ascoli Satriano	80	102	182	1	Panni	5	1	6	0
Biccari	36	40	76	0,4	Peschici	46	85	131	0,8
Bovino	39	55	94	0,5	Pietramontecorvino	27	27	54	0,3
Cagnano Varano	30	49	79	0,5	Poggio Imperiale	110	123	233	1,3
Candela	45	54	99	0,6	Rignano Garganico	90	101	191	1,1
Carapelle	308	322	630	3,6	Rocchetta Sant'Antonio	19	26	45	0,3
Carlantino	10	16	26	0,1	Rodi Garganico	36	70	106	0,6
Carpino	97	99	196	1,1	Roseto Valfortore	3	4	7	0
Casalnuovo Monterotaro	26	30	56	0,3	San Giovanni Rotondo	548	729	1277	7,3
Casalvecchio di Puglia	31	31	62	0,4	San Marco in Lamis	46	90	136	0,8
Castelluccio dei Sauri	83	92	175	1	San Marco la Catola	0	7	7	0
Castelluccio Valmaggiore	3	7	10	0,1	San Nicandro Garganico	169	200	369	2,1
Castelnuovo della Daunia	13	20	33	0,2	San Paolo di Civitate	143	177	320	1,8
Celenza Valfortore	26	27	53	0,3	San Severo	622	703	1325	7,6
Celle di San Vito	1	2	3	0	Sant'Agata di Puglia	15	35	50	0,3
Cerignola	556	652	1208	6,9	Serracapriola	119	133	252	1,4

COMUNE	M	F	Totale	% su tot. Provincia	COMUNE	M	F	Totale	% su tot. Provincia
Chieuti	28	43	71	0,4	Stornara	298	308	606	3,5
Deliceto	60	63	123	0,7	Stornarella	201	257	458	2,6
Faeto	3	2	5	0	Torremaggiore	391	412	803	4,6
Foggia	1188	1615	2803	16,1	Troia	117	141	258	1,5
Ischitella	48	54	102	0,6	Vico del Gargano	86	130	216	1,2
Isole Tremiti	8	15	23	0,1	Vieste	195	289	484	2,8
Lesina	140	170	310	1,8	Volturara Appula	4	13	17	0,1
Lucera	369	425	794	4,6	Volturino	30	31	61	0,4
Manfredonia	339	302	641	3,7	Ortona	125	124	249	1,4
Mattinata	48	97	145	0,8	Zapponeta	143	147	290	1,7
Monteleone di Puglia	5	7	12	0,1					

Fonte: dati ISTAT al 31 dicembre 2011.

5. IL GRAN GHETTO DI SAN SEVERO E L'URBANISTICA DELL'ESCLUSIONE. – Il Ghetto di San Severo è situato in area rurale e si differenzia profondamente dai ghetti urbani. In ambito nazionale e internazionale la letteratura dedicata al tema dell'immigrazione e dei ghetti urbani risulta molto consistente (Cristaldi, 2012) mentre è meno diffusa sul tema dei ghetti presenti in aree rurali. Il Gran Ghetto è un insediamento peculiare che sorge in aperta campagna e si differenzia profondamente dai ghetti rurali statunitensi, avvicinandosi, invece, alle forme residenziali che si trovano nelle periferie delle maggiori città africane.

In Italia, e in molti altri Paesi ad economia avanzata, pur se in tempi diversi, si è assistito per decenni interi ad una generale concentrazione residenziale degli immigrati e degli stranieri nei maggiori contesti urbani. Ma più recentemente una percentuale sempre più considerevole d'immigrati lascia le maggiori città o le bypassa e si distribuisce nelle cittadine medio-piccole e nei contesti rurali (Cristaldi, 2012; Lichter, Johnson, 2009) disegnando una nuova mappa meno puntiforme della distribuzione degli stranieri.

Del tutto peculiari, però, sono le realtà dei ghetti rurali perché la loro esistenza è legata non tanto a caratteristiche strutturali e costanti del sistema socio-economico delle aree urbane, quanto, piuttosto, alla natura dei sistemi agricoli e alla stagionalità delle colture. Ciò che caratterizza soprattutto questi ghetti sono le concentrazioni di specifiche etnie e della povertà.

Pur con tutte le differenziazioni legate anche alla morfologia delle aree rurali abitate e ai materiali disponibili nelle singole aree, per cui la conformazione dei ghetti può variare nel tempo e nei luoghi, nella letteratura generalmente s'intende per ghetto sia la concentrazione d'immigrati in baracche auto-costruite, che la concentrazione in abitazioni abbandonate o anche in fabbriche dismesse (come nel caso dell'ex zuccherificio Eridania di Foggia). In ogni caso non si tratta mai di campi di lavoro costruiti dai proprietari terrieri. Generalmente i ghetti sono realizzati in

aperta campagna o ai margini di piccoli insediamenti ed hanno durata stagionale e in tali *hot spot* si concentra la povertà e il disagio, sia sociale che economico.

Nella campagna foggiana si rinviene anche un altro spazio marginale occupato dai braccianti immigrati: l'ex zuccherificio dell'Eridania. Secondo Padre Arcangelo Maina – lo scalabriniano direttore dell'Ufficio Migrantes dell'arcidiocesi di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, che lavora con i braccianti e che ha accompagnato l'Autrice nel sopralluogo al Gran Ghetto e alla ex fabbrica in Borgo Eridania, a circa 10 km da Foggia – il sito della ex-fabbrica rappresenta un vantaggio localizzativo. A differenza degli abitanti del Gran Ghetto, infatti, la vicinanza alla città permette agli immigrati occupanti di poter utilizzare i servizi urbani senza dover ricorrere all'intervento dei capineri per il trasporto.

La distribuzione residenziale degli immigrati, stanziali e stagionali, nell'area del Gran Ghetto è fortemente condizionata dalla presenza di case sparse nei pressi delle zone agricole. Il paesaggio rurale dell'area è ancora improntato sul modello di appoderamento realizzato in epoca fascista. I pochi casolari che si ergono sui poderi rimangono per lo più isolati e rappresenterebbero una dimora ambita dai molti immigrati stagionali che arrivano nell'area ma, spesso, questi sono occupati dagli immigrati presenti nei campi anche nei mesi invernali. Frequentemente diroccati, privi di vetri alle finestre, di impianti di riscaldamento, di acqua corrente e di servizi igienici, tali strutture vengono concesse ai braccianti dai proprietari terrieri o vengono abusivamente occupate. Alcuni proprietari, per evitare l'occupazione, murano le entrate e le finestre, rendendo di fatto inaccessibile l'accesso. Nelle poche centinaia di metri sui quali sorge il Ghetto sono presenti alcuni casolari ravvicinati nei quali si raccolgono quei cento o duecento immigrati che hanno dimora stabile.

La vita all'interno di un casolare abbandonato non è certo facile. Da una visita effettuata dall'Autrice nel mese di luglio 2013, in uno dei casolari presenti nell'area limitrofa al Ghetto è emersa una realtà composita e in precarie condizioni igienico-sanitarie nella quale convive una decina di senegalesi occupati in agricoltura: letti in ogni stanza, una cucina con fornello alimentato da bombola a gas e senza acqua corrente nella quale sono accostati su un ripiano una caffettiera italiana e una teiera africana (Fig. 2), pentole di fortuna (tra le quali un originale sistema per riscaldare l'acqua per il tè utilizzando due scatolette in metallo e un filo elettrico), un pc con connessione internet tenuto insieme dallo scotch, un ottimo impianto hi-fi, un vecchio televisore, taniche di acqua potabile, un ferro da stiro funzionante poggiato sul pavimento nell'assenza totale di wc e lavandini. La situazione nella quale vivono gli immigrati di questo casale è largamente condivisa e, nel complesso delle sistemazioni alloggiative utilizzate nell'area, risulta tra le migliori.



Fig. 2 - La cucina di un casolare limitrofo all'area del Gran Ghetto con alcuni degli abitanti senegalesi. Luglio 2013.
Fonte: foto dell'Autrice.

Nel corso delle visite effettuate in Puglia e Basilicata, l'Associazione Medici Senza Frontiere ha infatti monitorato una situazione drammatica per quanto riguarda l'alloggio dei lavoratori stagionali stranieri. Oltre il 70% delle persone intervistate vive in una casa abbandonata, il 12% non ha a disposizione alcun tipo di alloggio e il 9% dorme in un campo allestito da un'organizzazione. Solo il 4% vive in una dimora ceduta gratuitamente dal proprietario terriero, soluzione che, secondo la legge italiana in materia di lavoratori stagionali immigrati, dovrebbe sempre ovviare al problema dell'alloggio (Medici Senza Frontiere, 2005).

Nei casolari del ghetto decine e decine di materassi si allineano tra le mura e durante la bella stagione trovano spazio anche sotto gli alberi. Qui non si affittano le case o le stanze, ma i materassi poggiati direttamente a terra. Un posto letto costa circa 30 euro a stagione. Quando si avvicina il periodo della raccolta gli immigrati stanziali costruiscono decine di baracche che andranno ad ospitare i braccianti neri. Le baracche hanno l'anima di legno e vengono rivestite di legno o di cartone (Fig. 3), in base a ciò che si trova altrove e si riesce a trasportare nel ghetto.



Fig. 3 – Baracca per dormitorio in fase di costruzione nel Gran Ghetto. Luglio 2013.
Fonte: foto dell'Autrice.

Poi la baracca viene avvolta da uno strato di plastica trasparente fermato da una ragnatela di tubicini di plastica neri: gli irrigatori utilizzati nei campi (Figg. 4-5).



Fig. 4 – Abitanti del Gran Ghetto con legni per la costruzione di abitazioni. Luglio 2013.
Fonte: foto dell'Autrice.



Fig. 5 – Baracche e abitanti del Gran Ghetto. Luglio 2013.
Fonte: foto dell'Autrice.

L'assenza di pavimentazione diffonde uno strato di polvere che ricopre tutto. Ma è l'uniformità del sistema di costruzione a dare uno stile identificativo all'insediamento. C'è una strada principale a forma di T sulla quale si affacciano i negozi improvvisati, e ci sono strettissimi sentieri che si snodano nascosti tra le baracche. Ci sono regole condivise nell'uso dello spazio e delle strutture. È una chiara forma di territorializzazione eterocentrata, dove si evidenzia "una razionale territorializzazione che esprime e sostiene una razionalità sociale maturata altrove, e cioè fuori dal contesto culturale e spaziale della società che si sta osservando" (Turco, 2007, p. 145). In tutte le fasi di creazione di tale territorio, nel dispiegamento simbolico, materiale e strutturale, i residenti manifestano la provenienza da culture non italiane, l'appartenenza a identità altre, la condivisione di regole sociali che finiscono per creare un luogo, il Gran Ghetto, quale spazio dell'eterotopia (per riprendere un concetto caro a Foucault).

Negli ultimi anni, dopo le richieste e le proteste animate degli abitanti, l'amministrazione ha cominciato ad installare stagionalmente alcuni bagni chimici e portare l'acqua potabile con un'autocisterna. L'acqua potabile viene conservata in alcuni serbatoi lasciati sotto il sole. Così, come racconta don Maira e come l'Autrice ha verificato personalmente, è stato messo un bocchettone abusivo all'acquedotto utilizzato per l'irrigazione dei campi ed è stato inserito un tubo con nove rubinetti per permettere ai migranti di riempire le taniche e portare l'acqua nelle baracche per gli usi domestici. Le baracche non hanno l'elettricità, ma qualcuna ha il gruppo elettrogeno. Così è impossibile conservare i cibi e i lavoratori devono rivolgersi al sistema di piccoli restaurantini che sorgono insieme ai dormitori per avere pasti caldi e visto l'impegno calorico dell'attività di raccolta il nutrimento è necessario. Chi dorme in un dormitorio deve utilizzare il restaurantino dello stesso. Vista l'esiguità dei salari però, dalle interviste effettuate da Medici Senza Frontiere nel 2005 tra i pazienti visitati in questi insediamenti

stagionali, il 51,7% degli intervistati non mangia nulla a colazione, il 31% non pranza, mentre la quasi totalità ha dichiarato di cenare (96,3%) (Medici Senza Frontiere, 2005, p. 13).

Nel Gran Ghetto d'estate si crea anche un sistema embrionale di compravendita. Come nelle baraccopoli dei Pvs, le finestre possono diventare la vetrina dove esporre le poche merci in vendita. All'entrata del Ghetto si trova il macellaio (Fig. 6): una baracca di legno e metallo dove una pecora di pezza rappresenta l'insegna. Verso sera il macellaio accende il fuoco nel bidone sito alle spalle dell'insegna, ci posiziona sopra come griglia la serpentina di un frigorifero e arrostitisce la carne di pecora per venderla cotta. Dietro al macellaio si trova una baracca in alluminio, molto diversa dalle altre, un piccolo bar gestito dall'unico italiano residente. Saltuariamente arrivano delle auto guidate da Rom piene di merce usata che viene venduta direttamente dal cofano aperto o su bancarelle improvvisate.



Fig. 6 – La macelleria del Gran Ghetto. Luglio 2013.
Fonte: foto dell'Autrice.

Nel Ghetto gli stranieri provenienti dall'Africa sub-sahariana ricreano un nucleo abitativo sul modello sociale e culturale del paese d'origine. Si aggregano su base linguistica. Poco importa l'appartenenza nazionale. Per molti abitanti africani non contano le frontiere amministrative, i confini netti, ma contano gli spazi vitali, lo spazio del villaggio, della famiglia. Il legame con la terra è meno stringente di quello che intessono con le persone e questo sentimento di appartenenza relazionale e non spaziale si manifesta nella capacità di adattamento a realtà anche ostili. La geografia delle terre è secondaria rispetto alla geografia delle

relazioni. Il percorso integrativo che segue un individuo proveniente dall'Africa sub-sahariana risente di questa capacità di spostamento, perché la flessibilità negli spostamenti è un vantaggio per la ricerca del lavoro.

Alcune baracche sono destinate a dormitori e ristoranti, altre alla prostituzione (utilizzata anche dagli italiani residenti nel Foggiano). In base alla destinazione d'uso cambia la struttura interna: nei dormitori si trova una grande stanza con tanti materassi vicini, nella baracca del piacere si trovano piccole stanze con materassi singoli. Don Maira afferma che le prostitute che lavorano nel ghetto sono nigeriane, ghanesi, sudamericane e neo-comunitarie, principalmente di religione cristiana.

Per raggiungere i luoghi di lavoro gli immigrati devono spostarsi anche di decine di chilometri ma l'autobus è abbastanza distante e poco frequente. Un sistema di trasporto gestito per la massima parte dai caporali permette di arrivare nei campi la mattina e rientrare al ghetto la sera. Per cinque euro al giorno i braccianti vengono trasportati in auto. Tale cifra sembra indicare l'esistenza di un sistema di sfruttamento dal quale è difficile uscire. "L'incidenza del caporalato sui guadagni risulta evidente dalla cifra che i lavoratori devono corrispondere per il trasporto dal luogo del reclutamento al campo di lavoro" (Medici Senza Frontiere, 2005, p. 64).

I caporali osservano i vestiti indossati dai braccianti che tornano al campo senza aver utilizzato la loro auto: se la sera sono sporchi significa che hanno lavorato ugualmente nei campi e questo comportamento viene ostacolato. La forma di controllo si allarga anche all'uso del tempo libero: qualora si volesse andare in città si devono pagare dieci euro per il trasporto. Alcuni immigrati usano la bicicletta ma la disponibilità di tale mezzo di trasporto, offrendo più libertà di spostamento all'individuo, viene mal vista e spesso impedita dai caporali.

I caporali, o capi neri, sono il perno dell'organizzazione del lavoro e dell'insediamento. Il caporale straniero non svolge unicamente funzioni di reclutamento, interfacciandosi con il produttore o con un ulteriore intermediario che nella maggior parte dei casi è italiano, ma offre e spesso impone una serie di servizi a pagamento: trasporto in altri luoghi per necessità non lavorative, come ospedali, supermercato, stazione, *call center*, in alcuni casi il caporale pretende il pagamento di acqua e cibo durante il lavoro e condiziona la possibilità di trovare lavoro al consumo obbligatorio dei pasti ed al pernottamento in specifiche baracche (<http://campagneinlotta.org/?p=66>).

Nel Ghetto operano alcune associazioni del terzo settore. I volontari realizzano diversi programmi assistenziali e si occupano della sanità, dell'istruzione, della ciclo-officina, della formazione legale. Con l'aiuto dei volontari è stata creata una *street radio*, una radio locale che in italiano e nelle lingue parlate nel Ghetto diffonde informazioni e musica, rappresentando un forte elemento di espressione, socializzazione e coesione. Al fine di far uscire la voce fuori dai confini locali del Ghetto, dal 9 agosto 2013 è possibile ascoltare una selezione della programmazione della trasmissione Radio Ghetto Italia anche attraverso il web (<http://campagneinlotta.org/?cat=28>).

6. LA VITA AI MARGINI E IL PROBLEMA DELLA LOCALIZZAZIONE. – Molti organi d'informazione situano il Gran Ghetto all'interno dei confini del Comune di Rignano Garganico. Molti titoli web parlano chiaro: *Rignano Garganico, "Ghetto": tolti i bagni chimici* (Quotidiano on line *Stato*, titolo del 6 giugno 2013), *"Ghetto di Rignano", il Villaggio di cartone che si regge sul sorriso dei bambini* (http://www.frontieratv.it/video.asp?id_video=157#sthash.FhrqmAu.dpuf) e così molti altri (anche l'ultima inchiesta di *La Repubblica* del 3 giugno 2013 situa erroneamente il ghetto: http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2013/06/03/news/reportage_radio_black-59970318/ e allo stesso modo si legge nel *Dossier Statistico Immigrazione* del 2012).

La maggior parte del territorio del comune di Rignano Garganico è situato sulle alture del Gargano e solo un piccolo lembo si distende ai piedi dei rilievi, lungo la pianura foggiana. Nel comune risiedono pochissimi immigrati e l'amministrazione non accetta che l'opinione pubblica leghi la presenza del Gran Ghetto al suo territorio. Il Sindaco Vito di Carlo ha alzato la voce in difesa del suo spazio amministrato e in una intervista ha dichiarato:

Lubicazione se fosse stata individuata nelle vicinanze dei nostri confini, sicuramente l'avremmo saputo e semmai avremmo da subito assicurato a quella gente alcuni servizi essenziali. In territorio di Rignano – ha spiegato – vi sono molti migranti comunitari ed extra, come pure dei residenti, e noi li abbiamo trattati sempre bene. Si capisce il perché la notizia della triste vicenda ci ha contrariato tantissimo (http://www.rignanone.com/index.php?option=com_content&view=article&id=1805:il-ghetto-dei-neri-non-e-in-territorio-di-rignano-garganico&catid=42:notizie-dal-gargano&Itemid=73).

Infatti, come afferma il sindaco, il Gran Ghetto non ricade all'interno dei confini del Comune di Rignano Garganico. Sovrapponendo la griglia amministrativa ad un'immagine da satellite (cfr. Fig. 1) risulta evidente come il ghetto sia localizzato nel territorio di San Severo, seppur ai margini amministrativi. Come se la marginalizzazione sociale trovasse un'eco nella marginalizzazione amministrativa. Il sito è isolato, privo d'indicazioni, invisibile da lontano, conosciuto nella sua composizione reale solo da pochi. Forse l'indeterminazione del sito può giocare un ruolo anche simbolico nell'esistenza, o nella non esistenza, di questa realtà socio-spaziale.

Nonostante il sindaco abbia chiarito l'errore, molti giornalisti (ma anche ricercatori) continuano ad assegnare una localizzazione sbagliata e ad agosto 2013 ancora si legge nel sito web del vicino Comune di San Marco in Lamis: "Rignano Garganico – Continua il ping pong sulla titolarità comunale del ghetto dei negri, erroneamente attribuita a Rignano Garganico. Contrariamente a quanto si è scritto, quest'ultima non spetterebbe a Foggia, bensì a San Severo". Colpiscono le parole scelte dal giornalista – che probabilmente non conosce il Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti stipulato il 13 giugno 2008 tra il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana – : "Il ghetto dei negri". La designazione semantica del luogo è espressione della cultura, è un prodotto sociale ed ha un valore strategico. Già il lemma "ghetto" esprime il segno della marginalità, della segregazione, del disprezzo. Il linguaggio generalmente utilizzato nei

mass-media per descrivere il Gran Ghetto, il ghetto che evidenzia una realtà di marginalità sociale ma cela le forme di schiavitù, non sottolinea le condizioni di sfruttamento degli abitanti e il ruolo che questo assume nel più ampio sistema economico. Il linguaggio utilizzato dai giornalisti, dai politici e dagli operatori, indicando una localizzazione errata, finisce per isolare ancora di più una realtà che per molti è meglio tenere isolata e nascosta. Perché l'isolamento fisico, la divisione dello spazio, è una delle strategie che permette di non avere nulla in comune con queste collettività (Cristaldi, 2012).

7. CONCLUSIONI. – Nel Gran Ghetto di San Severo si affollano centinaia di immigrati che in alcune settimane estive superano anche il migliaio. Vivono in situazioni estreme, non hanno neanche il diritto ad una degna abitazione, contraggono malattie a causa della situazione igienica e della scarsa alimentazione. “Sebbene arrivino in Italia in buone condizioni di salute, i lavoratori stranieri si ammalano per le durissime condizioni lavorative. Si ammalano perché quando rientrano dai campi non hanno acqua potabile da bere, né luoghi asciutti e salubri in cui stare” (Medici Senza Frontiere, 2008, p. 2).

Alcuni hanno un regolare permesso di soggiorno, altri hanno un permesso stagionale mentre altri ancora sono totalmente privi di documenti. Spesso non hanno un regolare contratto di lavoro né alcuna tutela legale anche se in possesso di documenti regolari. Dalla letteratura emerge che buona parte dei proprietari terrieri preferisce non utilizzare il sistema delle quote per la manodopera stagionale ma utilizzare la manodopera straniera, alimentando il lavoro irregolare:

L'OIM intende fare emergere le criticità del sistema di ingresso dei lavoratori stagionali, provando, sulla base di dati ufficiali, come esso venga spesso “strumentalizzato” e non riesca a rispondere alle reali esigenze dei territori. Un sistema che, suo malgrado, favorisce il proliferare di meccanismi di intermediazione informale, spesso criminali, e contribuisce a creare situazioni di grave sfruttamento dei lavoratori” (OIM, 2010, p. 3).

Probabilmente il fatto che i lavoratori siano stranieri e non italiani facilita tale sistema di sfruttamento. Il Rapporto sull'agricoltura dell'Inea afferma, infatti, che gli immigrati si collocano in quei settori del mercato del lavoro scartati dagli autoctoni, spesso ben circoscritti sia a livello territoriale che produttivo, creando complementarità e non concorrenzialità con i lavoratori locali (Cicerchia e Pallara, 2009).

“...la migrazione rende possibile mantenere la flessibilità del mercato del lavoro” (Castles e Miller, 2012, p. 275), ma “la gestione della manodopera da parte di organizzazioni malavitose genera un quadro di degrado umano scandaloso per il nostro stato di diritto civile” (Cicerchia e Pallara, 2009, p. 35). La disponibilità di forza-lavoro occupata con modalità just-in-time e a basso costo è la risposta ad un sistema economico nel quale la logica temporale che prevale è quella dell'immediatezza e del breve periodo, dove il modello vincente è quello dello schiavo usa e getta (Bales, 2002). Gli immigrati occupati “nel settore sono imprescindibili per garantirne la continuità (...). Ad esempio, con riferimento allo stato dell'agricoltura in Puglia, si riconosce che: la manodopera aggiuntiva extracomunitaria permette, a breve termine, in alcune aree o settori strutturalmente deboli

e tecnologicamente arretrati, la sopravvivenza di attività economiche altrimenti destinate ad uscire dal mercato” (Casella, 2009, p. 151). Molte aziende pugliesi, infatti, come molte altre del Meridione, rischiano di essere estromesse dal mercato perché anziché investire nell’innovazione produttiva che porterebbe ad una stabilità con maggiore standard qualitativi e produttivi, ricorrono, come misura principale, alla flessibilità della manodopera (Cicerchia e Pallara, 2009). “Le scelte delle imprese agricole locali e dei rispettivi sistemi istituzionali territoriali sono state orientate, in via maggioritaria, verso una logica economica mossa dalla contrazione dei costi dei fattori produttivi governabili, corrispondenti, in sistemi agricoli sempre più dipendenti da elementi esterni (...), soprattutto con il lavoro” (Avallone, 2011, p. 115). Tale soluzione, vedendo una risposta al problema nella disponibilità della manodopera straniera, finisce per essere organizzato e governato in base alle necessità contingenti, nell’immediato, senza la pianificazione, da parte dei singoli e delle amministrazioni, di un sistema produttivo disposto ad affrontare le esigenze abitative dei braccianti nonostante le indicazioni legislative: “l’assenza di politiche pubbliche nei campi dell’abitare, dei trasporti e del lavoro” (Avallone, 2011, p. 116).

Non è solo l’assenza di politiche ad alimentare questa situazione di incertezza e irregolarità perché anche in presenza di legislazione, la natura della stessa incide negativamente alimentando il sistema di sfruttamento che vorrebbe combattere. Amnesty International, ad esempio,

ritiene che la situazione creata dal «decreto flussi», dal «pacchetto sicurezza» e dall’ineadeguatezza della protezione delle vittime di sfruttamento del lavoro faciliti lo sfruttamento dei lavoratori migranti e ostacoli il loro accesso alla giustizia. L’organizzazione ritiene che tale situazione violi l’obbligo dell’Italia di rispettare, proteggere e realizzare il diritto dei lavoratori migranti a condizioni di lavoro giuste e favorevoli, previsto tra l’altro ai sensi dell’articolo 7 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, che l’Italia ha ratificato nel 1978 (Amnesty International, 2012, pp. 19-20).

In presenza di una legislazione che paradossalmente facilita lo sfruttamento dei lavoratori immigrati e nell’assenza di politiche pubbliche adeguate, anche il diritto ad un’abitazione si è trasformato in una questione di ordine pubblico, gestita mediante gli sgomberi realizzati dalle forze dell’ordine. “In tutte le campagne del Sud, l’ospitalità degli stagionali stranieri diventa – a seconda dei casi – emergenza umanitaria, questione di sicurezza oppure una buona scusa per muovere denaro pubblico a favore degli italiani” (Galesi e Mangano, 2010, p. 59). Non che la soluzione del problema sia dietro l’angolo ma le testimonianze raccolte denunciano una gestione “non lineare” della problematica:

va rilevato come l’attività di ispezione predisposta nel 2010 nell’ambito del ‘piano straordinario di contrasto a irregolari procedure di impiego stagionale di extracomunitari nelle attività agricole’ prevista nelle principali Regioni meridionali, pur avendo individuato migliaia di situazioni di irregolarità, non sia riuscita a far emergere appieno la peculiare situazione dei lavoratori migranti. Gli stranieri intervistati dall’OIM hanno tutti dichiarato che i loro datori di lavoro riuscivano a fare allontanare i migranti irregolari poco prima dei controlli ispettivi” (OIM, 2010, p. 6).

Anche il Rapporto dell'Inea riconosce come “sul territorio pugliese non si è praticata nel tempo una politica di intervento rilevantemente tesa ad agire sugli elementi di criticità del fenomeno migratorio in agricoltura” ma siano piuttosto state realizzate, soprattutto dal terzo settore, “azioni generaliste tese a favorire l'accoglienza o l'alfabetizzazione” (Cicerchia e Pallara, 2009, p. 159).

Nel vuoto delle politiche emerge un progetto che però, pur avendo carattere di innovatività, non riesce, da solo, a rispondere alle necessità alloggiative delle migliaia di migranti stagionali: l'albergo diffuso. Inaugurati alcuni anni addietro gli alberghi diffusi di Foggia e Cerignola, ospitando circa 150 immigrati hanno rappresentato una goccia isolata nel mare. Tali modelli sperimentali di accoglienza, qualora implementati, offrendo ospitalità temporanea, potrebbero alleggerire la pressione sui ghetti esistenti ma, allo stato attuale, rimangono ancora una soluzione inefficace per risolvere almeno il problema alloggiativo dei nuovi schiavi.

In questa situazione politica, economica e sociale, la letteratura utilizzata, l'indagine statistica e la ricerca sul campo effettuata sulla realtà del Gran Ghetto sembrano comunque indicare i molti vantaggi per l'economia locale del sistema di sfruttamento dell'immigrazione (Pugliese, 2012). La concentrazione spaziale e stagionale delle abitazioni e l'isolamento geografico delle stesse concorrono a rendere il Gran Ghetto un'entità fisica invisibile. Anche la “confusione” mediatica lascia nell'indeterminatezza la vera localizzazione del Ghetto e tende a rendere meno evidenti le responsabilità di amministrazione e di governo.

Un caso di marginalizzazione sociale che è forse utile rimanga invisibile ai molti per il beneficio di pochi.

BIBLIOGRAFIA

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia*, Londra, Amnesty International Publications, 2012.
- AVALLONE G., “Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia”, *Culture della sostenibilità*, IV, 8, 2011, pp. 107-118.
- BALES K., *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Id., “Defining slavery”, <http://www.freetheslaves.net>
- CARCHEDI F., MOTTURA G., PUGLIESE E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos, 2012.
- CASELLA D., “Il caso della Puglia”, in CICERCHIA M. e PALLARA P. (a cura di), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Roma, Inea, 2009, pp. 149-165.
- CASTLES S. e MILLER M.J., *L'era delle migrazioni*, Bologna, Odoja, 2012.
- CICERCHIA, M. e PALLARA, P. (a cura di), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Roma, Inea, 2009.
- CIERVO M., “Il pomodoro da industria in Italia. Nodi ed effetti territoriali attraverso il caso di studio della Capitanata (Puglia)”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. VI, 2013, pp. 293-329.
- CNEL, MLPS, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. IX Rapporto*, Ministero Del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, 2013.
- CRAIG, G., GAUS A., WILKINSON M., SKRIVANKOVA K. and MCQUADE A., *Contemporary slavery in UK: overview and key issues*, York, Joseph Rowntree Foundation, 2007.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2012.
- FATIGATO E., “L'epoca fascista: il rapporto città-campagna”, *La Capitanata*, genn.-dicembre, 1976, pp. 63-65.
- FIORI M., VARRASO I., “Sistemi agricoli e paesaggi. Il paesaggio, cambiato profondamente nel tempo, delle aziende medio-grandi congruenti del Tavoliere”, in Grillotti di Giacomo M.G. (a cura di), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000, p. 347.
- GALESI, L. e MANGANO A., *Voi li chiamate clandestini*, Roma, Manifestolibri, 2010.

- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., "I sistemi agricoli e regionali", in Grillotti di Giacomo M.G. (a cura di), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000, pp. 345-346.
- LEOGRANDE A., *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori, 2008.
- LICHTER D.T., JOHNSON K.M., "Immigrant Gateways and Hispanic Migration to New Destinations", *International Migration Review*, 43, 3, 2009, pp. 496-518.
- LONGO A., "Immigrazione e lavoro nero in Italia: attualità di un fenomeno socio-economico", *Geotema*, 43-44-45, 2011-2012, pp. 158-164.
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Roma, Sinnos Editore, 2005.
- ID., *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia*, Roma, 2008.
- MORAVCSIK J., "Slavery and the ties that do not bind", in Lott T. (ed.), *Subjugation and bondage*, Oxford, Rowman & Littlefield, 1998, pp. 171-186.
- O'CONNELL DAVIDSON J., "New slavery, old binaries: human trafficking and the border of 'freedom'", *Global Networks*, 2010, pp. 244-261.
- OIM, *Stagione amara. Rapporto sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*, Roma, dicembre, 2010.
- OPERA NAZIONALE COMBATTENTI, *36 anni dell'Opera Nazionale per i Combattenti 1919-1955*, Roma, 1955.
- OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO, *Agromafie e caporalato. Primo rapporto*, Roma, FLAI-CGIL, 2012.
- PUGLIESE E. (a cura di), *Diritti Violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*, Rapporto di Ricerca, Napoli, Dedalus, 2012 (<http://www.coopdedalus.it/notizie/2012-06-21.pdf>).
- SGI, *I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, Rapporto Annuale, Roma, Società Geografica Italiana, 2012.
- STEINFELD R., *Coercion, contract and free labour in the nineteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 2007.
- UNAR, *Immigrazione. Dossier statistico 2013*, Roma, Idos, 2013.

Roma, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, Università La Sapienza; flavia.cristaldi@uniroma1.it

RIASSUNTO: Nell'area rurale della Provincia di Foggia durante la stagione estiva si forma un ghetto, composto da alcuni casolari e numerose baracche abitate da immigrati provenienti per la maggior parte dall'Africa sub-sahariana occidentale. Gli immigrati del Gran Ghetto, spesso in possesso di regolari documenti di soggiorno, lavorano quasi totalmente nel settore agricolo con lavori saltuari, sottopagati e privi delle tutele legali, e diventano i nuovi schiavi dell'epoca contemporanea. Durante i mesi invernali nei casolari vivono circa centocinquanta persone ma nei mesi estivi, in concomitanza con la raccolta dei prodotti coltivati nell'area, in special modo il pomodoro e le angurie, gli abitanti diventano anche più di mille. All'assenza dei servizi essenziali rispondono principalmente le attività del terzo settore. Situato al confine fra tre Comuni del foggiano, il sito del Gran Ghetto non trova un riconoscimento geografico appropriato, perché finisce spesso per essere attribuito erroneamente al Comune sbagliato lasciando anche nell'invisibilità territoriale tale realtà problematica. Lo studio deriva da un'indagine sul campo dell'Autrice e da sue interviste ad alcuni testimoni privilegiati.

ABSTRACT: *The new slavers: the immigrants of the Gran Ghetto of San Severo.* – In the rural area of the Italian province of Foggia, in the summer a ghetto is formed, made up of some houses and numerous shacks inhabited by immigrants mostly from Sub-Saharan Western Africa. The immigrants of the Grand Ghetto, who often possess regular residence permits, work almost entirely in the agriculture system doing odd and underpaid jobs, without legal protection and become the new slaves of the contemporary era. During winter one hundred and fifty people live in the houses of the area, but in the summer months, coinciding with the harvest of products grown in the area, especially tomatoes and watermelons, the immigrants become over a thousand. The absence of essential services is primarily taken care of by non-profit organizations. Located on the border of three Municipalities in the province of Foggia, the site of the Grand Ghetto is not even an appropriately acknowledged geographically, because it is often wrongly attributed to one or another Municipality, leaving this problematic reality to remain invisible. The study comes from a field survey of the Author and her interviews with privileged witnesses.

RÉSUMÉ: *Les nouveaux esclaves: les immigrés du Gran Ghetto de San Severo* – Dans la zone rurale de la province italienne de Foggia, pendant l'été il se forme un ghetto, composé de quelques maisons et nombreuses baraques habitées par des immigrés provenant pour la plupart de l'Afrique occidentale sub-saharienne. Les immigrés du Grand Ghetto, souvent possédant un permis de séjour régulier, travaillent presque entièrement

dans le système agricole avec des travaux irréguliers sous-payés et sans protections: ils sont devenus les nouveaux esclaves de l'ère moderne. Pendant l'hiver, cent-cinquante personnes vivent sur le terrain dans les maisons, mais durant les mois d'été, en coïncidence avec la saison des récoltes, surtout pour les tomates et les pastèques, les immigrés deviennent plus de mille. En absence de services essentiels, ceux-ci sont principalement fournis par les organisations non-profit. Situé à la limite de trois municipalités, le lieu du Grand Ghetto n'est même pas reconnu géographiquement, puisqu'il est souvent attribué erronément à une commune différente, de façon que cette réalité problématique reste invisible. L'étude provient d'une enquête sur le terrain de l'auteur et de ses entretiens avec des témoins privilégiés.

Termini chiave: Immigrazione, nuovo schiavismo, Puglia.

Key words: Immigration, new slavery, Puglia.

Mots-clé: Immigration, nouveaux esclaves, Puglia.

[manoscritto pervenuto l'11 settembre 2013; ult. bozze il 25 marzo 2015]